PENSIERI

SULLA

ALGERIA E TUNISIA

PENSIERI

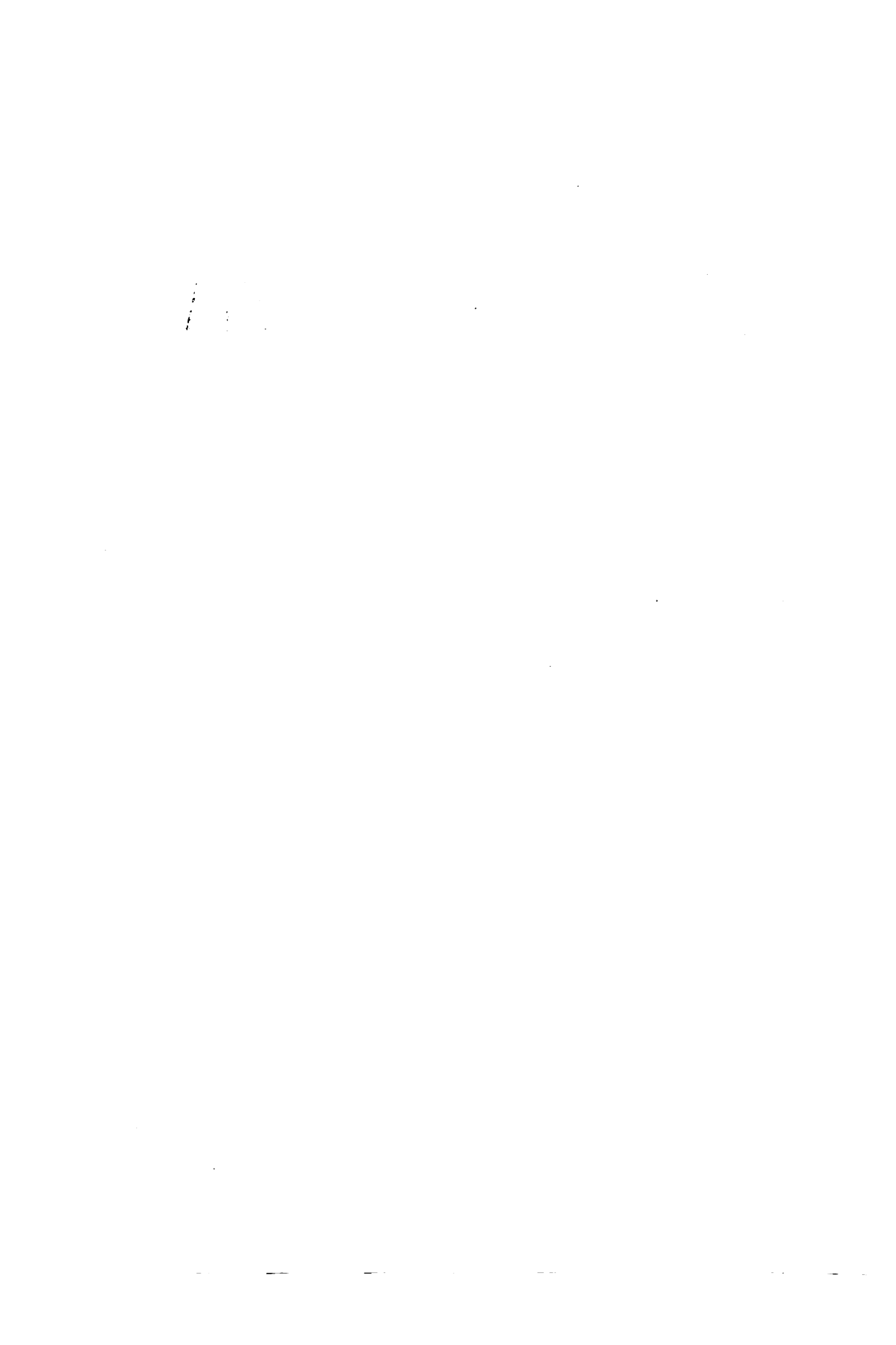
SULLA

ALGERIA E TUNISIA

DEL

CONTE FORTUNATO MARAZZI

FANO
TIPOGRAFIA LANA
Piazzale Marcolini, 5.

1877.

AL LETTORE

La Direzione del Periodico — La Coltura Giovanile — *volendo far cosa utile e grata all' Universale, si è proposta di pubblicare separatamente quegli scritti, che, avendo tutti i pregî di un buon libro, non potessero, per la mole od indole loro, uscir alla luce nelle colonne del proprio Periodico.*

Non poteva attendersi migliore occasione per mandare ad effetto questo suo divisamento, di quella che le fu pôrta dall' egregio sig. C. Fortunato Marazzi, *giovane di bellissimo ingegno e conosciuto per altri lavori, con questi* - Pensieri sull' Algeria e Tunisia - *operetta che rispondeva appunto alle sue idee.*

Infatti, oltre al pregio dell' attualità, richiamando gli Italiani, nell' agitarsi della presente guerra orientale, allo studio di un problema che potrebbe avere la sua soluzione dalla guerra medesima, quello cioè dell' opportunità ed utilità di un possedimento italiano in Africa, essa ha quello grandissimo della verità nelle descrizioni e nei racconti.

Oggi che sono tanto in voga i libri del De-Amicis, *dovrebbe anche essere grande, a nostro credere, l' incontro di questo del* Marazzi, *che al brio ed alla scioltezza dello scrivere congiunge dovizia di erudizione militare e di utili riflessioni.*

Si pose poi ogni studio perchè l' edizione riuscisse pure elegante dal lato tipografico, giacchè sembra che quest' arte nobilissima torni oggi anche da noi ad aversi nell' estimazione che le è dovuta.

L' accoglienza fatta a questo primo tentativo ci servirà di norma per imprendere nuovi e più importanti lavori.

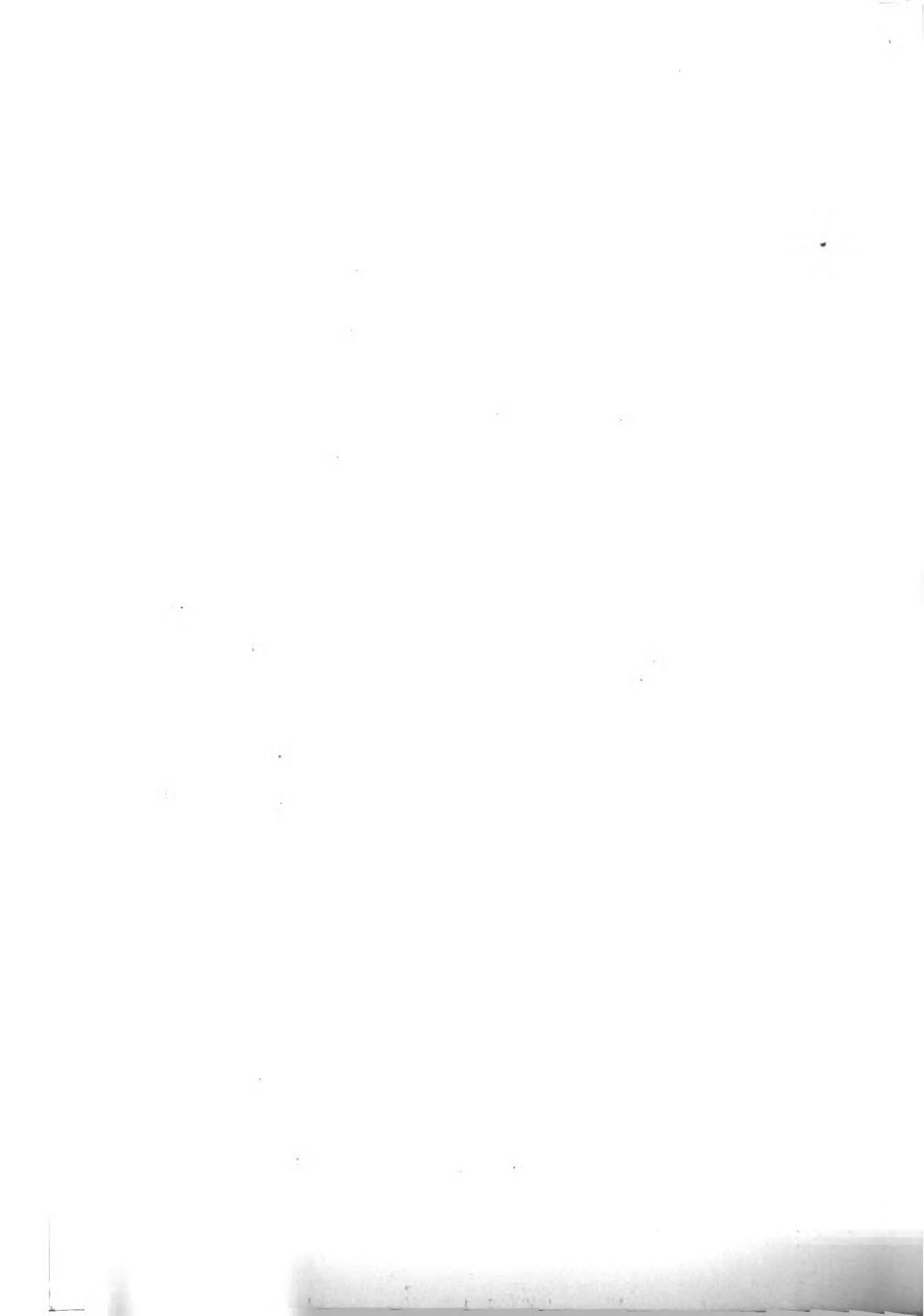
Fano, settembre 1877.

LA DIREZIONE DEL PERIODICO

\- LA COLTURA GIOVANILE -

EDITRICE.

SULL' ALGERIA E TUNISIA

PENSIERI

L' ITALIA E LA TUNISIA

L' ITALIANO che, da Marsala, aguzza lo sguardo sul mare, quando il cielo è limpido, scorge l' orizzonte tagliato da una lievissima striscia azzurra, più pallida dell' azzurro del mare e più distinta di quella del cielo: quella striscia è terra, è la Tunisia, teatro delle famose battaglie di *Regolo* e di *Scipione*.

La costiera della Barberìa, si estende dal confine Egiziano, tuttora non ben definito, all' Oceano: questa regione ha una superficie di 1,200,000 km. q. ed una popolazione di 13,000,000 d' abitanti. Essa è divisa in quattro stati che, dalle loro capitali, prendono il nome di *Tripoli* - *Tunisia* - *Algeria* - *Marocco* e, dal più al meno, sono tutti fecondi in ulivi, datteri, lane, riso, miglio, alfa (erba filamentosa, sulla quale si fecero molte esperienze per sostituirla al lino), spugne, corallo.

E la Sicilia, posta di fronte ed al bel mezzo di questa linea di terre, pare l' avanguardia, e nel tempo istesso la base d' operazione d' un popolo conquistatore, mentre l' Italia, colla

quale la sola Inghilterra, fra le potenze europee, gareggia per estensione di littorale, sente il bisogno della difesa successiva delle coste, difesa che si presti agli attacchi di Ponente come a quelli di Levante, e d' un punto d' appoggio, dove possa riparare la flotta, quando le sia intercettata la naturale spiaggia di rifugio.

La presa di Tunisi soddisfarebbe a queste esigenze ed a ben altre ancora, delle quali sarebbe lunga l' enumerazione per poco che si badi al commercio ed a scopi puramente difensivi, contro l' ognor crescente preponderanza francese in Africa ed inglese da Malta; senza tener conto delle velleità che l' Inghilterra ha sopra l' Egitto.

Fra le ragioni, che si possono addurre per una spedizione o per un colpo di mano su Tunisi, la migliore è che la Francia ha occupato Algeri ed ancora guerreggia di tratto in tratto contro gli indigeni. E poi, non hanno gli Inglesi scorsa a mano armata l' Abissinia, or son pochi anni? L' Olanda non era, se non è tuttora, in guerra cogli Ascianti, la Spagna con Cuba, la Russia coll' Impero Chinese? Certo, ora più che mai, ferve la quistione della utilità o meno delle colonie, con o senza dominio politico, con o senza leggi, che ne vincolino lo scambio e la produttività alla madre-patria; e quantunque gli economisti abbiano già espresso il loro parere ed i loro voti favorevoli alla completa autonomia, in pratica le loro massime non saranno così presto accettate, troppi essendo gli interessi materiali delle grandi Nazioni.

Anche nelle ultime discussioni all' Assemblea Francese, il ministro della Marina, pur chiedendo di addossare l' amministrazione coloniale ad altro dicastero anzi che al suo, non propose la benchè minima riduzione nelle spese della medesima; quantunque — piacemi di passaggio osservarlo — il sistema amministrativo delle colonie francesi sia il più dispendioso ed il men proficuo fra tutti quelli che si conoscono.

E non pare forse che l' Inghilterra sia in procinto di in-

traprendere una guerra colossale per proteggere i suoi possessi in Asia?

Se degnamo di uno sguardo la Carta del Mediterraneo, vediamo subito un' anomalia, ed è questa, che l' Italia non è rappresentata sulla costa d' Africa dal più piccolo segno, mentre a larghe strisce figurano i possessi spagnuoli, francesi ed ottomani.

Ma usciamo ormai da queste astratte considerazioni e, supposto accettata l' utilità del possesso della Tunisia, facciamo un breve studio sull' Algeria, paese che ha col primo una grande analogia e che, per essere già dai francesi soggiogato, potrà darci utili cognizioni e porci in grado di rispondere alle seguenti domande:

— È utile la presa di Tunisi? —

— Conviene spingere la conquista sino al deserto, o basta il dominio del littorale? —

— Ammessa la conquista converrà un regime militare, l' assolutismo d' un governatore, o l' applicazione pura e semplice delle patrie leggi? —

LA CADUTA D' ALGERI

La conquista dell' Algeria è una delle brillanti gemme che adornano la corona di gloria dell' esercito francese. Ma gli allori di guerra grondano sangue, e due generazioni militari si estenuarono sui campi africani, la prima sorta dai rottami della grande armata napoleonica, la seconda allevata alla scuola del Duca d' Orleans.

Inghiottiti in una serie di combattimenti, la più parte oscuri quanto gloriosi, decimati dalle palle, dalle febbri, dall'età, dispersi nel turbo delle lotte politiche, quanti, che avevan visto nascere la loro celebrità sulle algeriche lande, sono rientrati nel nulla!

Algeri collevasi dalla sua spiaggia a guisa di triangolo, tuffando il lato maggiore nel mare, ed appoggiando il vertice ai monti; la si scorge da lontano biancheggiare colle sue casupole e coi minareti, mentre sulle alture spiccano i tozzi torrioni della cittadella già sede del Reggente; l' epoca brillante della sua storia è quella nella quale *algerino* voleva dire *pirata* e quando la Reggenza, legalizzando i ladronecci e le rapine in mare, le organizzava e sottoponevale ad una tassa.

Superbi della ammirabile posizione della loro città, gli algerini la chiamarono con fierezza: *Algeri la vittoriosa e la ben sicura!* Pareva così gittassero il guanto di sfida alla vecchia Europa, mentre le loro navi irradiandosi nel Mediterraneo portavano lo sterminio sulle coste latine.

Ma la sfida fu accettata dalla Francia, *la ben sicura città* fu bombardata in modo tale, che ancora nel 1827 gli arabi dicevano: *Una lite colla Francia non deve durare sino alla preghiera della sera.*

Nell' anno ora citato i francesi avevano già stabilimenti alla Calle ed a Bone; la monarchia borbonica cercò quindi un pretesto per aumentarne l'importanza, e per isviare dalla politica le esaltate menti dei sudditi.

Un grossolano insulto al console (chi dice uno schiaffo, chi altro) l' incendio dei suddetti possessi, fu considerato più che sufficiente *casus-belli* a chi voleva aprirsi la strada alla conquista: conquista già in embrione tracciata dallo stesso Buonaparte (è destino che in questo secolo ogni grandiosità brilli d'un raggio, riflesso da quel sommo genio) che nel 1808 spediva il Colonnello del genio *Butin* in esplorazione sul littorale algerino.

I preparativi per la guerra furono spinti con quell' ansia febbrile, caratteristica della Francia, chiamata anche questa volta a collegare gli interessi e la volontà nazionale (poichè la guerra aveva in un subito accese le fantasie) alla tranquillità ed al benessere europeo.

L' esercito di spedizione, sotto gli ordini del Generale *Conte Bourmont,* forte di 30,000 uomini e di 116 bocche da fuoco,

partiva il 25 Maggio 1830 imbarcato su 484 bastimenti da commercio e 102 da guerra, alla volta d' Algeri.

Il mare non fu propizio, una violenta burrasca gittò le navi, già in vista dell' Africa, sulle Baleari, onde non arrivarono che il 13 Giugno sotto il cannone di Algeri: ma il 14 anniversario delle battaglie di *Marengo* e di *Friedland*, la bandiera francese sventolava già dalla terra straniera.

Era allora Reggente *Hussein-Pacha:* la sua cittadella, già ben munita, era stata armata di tutto punto, ed i forti *Imperatore*, *Ventiquattrore*, quello detto *degli Inglesi*, dominando la marina, pareva che, colle lor brune batterie, dicessero alla flotta nemica: temeraria!

Il Reggente aveva tumultuariamente ingrossate le file dei suoi difensori col chiamare a raccolta le tribù arabe: ebbe così un esercito dai 40 ai 50,000 combattenti e ne diede il comando ad *Abrahim* agha.

Abrahim, con fierezza tutta araba, non fece alcuno sforzo per opporsi allo sbarco dei francesi, *acciocchè* (sono sue parole) *nessuno di loro tornasse in patria*, e si pose dietro la penisola di *Sidi-Ferruch* in posizione d' aspetto.

Il primo atto ostile fu inaugurato dai *beduini,* i quali sino dal principio vollero dare un saggio di quel genere di tattica colla quale ancora oggigiorno si oppongono alla prepotenza europea.

Al gran galoppo ed a stormi essi si lanciarono sulle masse di fanteria, rispondendo al fuoco col fuoco, poi, girata la briglia ed in fuga apparente ricaricate le armi, eccoli nuovamente all' attacco per ripartire, e ritornare di nuovo. — I francesi in questo scontro furono subito edotti della sorte che gli attendeva cadendo prigionieri di guerra, poichè il tenente *Astruc* preso dai beduini fu ucciso, e, lasciatone il busto orribilmente mutilato sul campo, la sua testa, fitta al sommo di un asta, fu portata in Algeri, sanguinoso trofeo di rabbia e di vittoria.

La notte del 18 era stata fissata da Ibrahim per marciare contro al nemico, sorprenderlo e batterlo ai primi albori, ma un di-

sertore negro ne avvisò in tempo il Conte Burmont. — Tre furono gli attacchi tentati dai mussulmani, ma il più accanito ed il più drammatico fu quello di sinistra diretto dall' agha in persona: ad un dato istante il 28.° reggimento si trova sprovvisto di cartuccie e aggirato dagli arabi che, facendo a pezzi un quarto del suo effettivo, gli si scatenano sopra: ma il colonello *Mourier,* benchè ferito, con un pugno di bravi, si serra la bandiera fra le mani e, colle sole baionette, resiste sino all' arrivo dei rinforzi.

In questi sfortunati attacchi si fransero le forze arabe, e la città, investita da ogni parte, cadde dopo gloriosa difesa, tosto che il forte *Imperatore* fu ridotto al silenzio.

Il 5 Luglio si segnarono le condizioni della resa in forza della quale cessando di regnare Hussein-pacha, Algeri diventava città francese: noto frattanto di sfuggita che, pendenti le trattative, fu dai parlamentari, inviati al campo francese dal Reggente, offerta al Generale Burmont nè più nè meno che la testa di Hessein stesso, pur che fosse salva la Reggenza.

I FRANCESI IN AFRICA

Ebbri del primo successo, molestati dalle scorrerie arabe, i francesi non si sono accontentati della sola Algeri; ma vollero congiungere il nuovo agli antichi possessi, colla conquista dell' intero littorale: ed infatti Bone e la Calle sarebbero stati troppo esposti ed isolati senza un sicuro legame colla capitale.

Qui appunto ha principio quella lunga sequela di scontri tra francesi e beduini, quelle scaramuccie piccole, ma terribili, quella guerra a colpi di spillo, ma continuata e senza pietà, colla quale l' arabo giurò di stancare l' invasore. — Qui incominciano quelle marcie faticose sopra ignote strade (segnate

appena dal ferro del cavallo, serpeggianti tra rupi arsiccie) ed in mezzo all' arsura, alla miseria, alla fame, e nelle quali fu messa a durissimo cimento la disciplina dell' esercito.

A questi mali arroge la rabbia di partito, l' incertezza sulle sorti della madre-patria, dopo le confuse notizie sui moti di Parigi, e avrai un' idea degli ostacoli che si opponevano alla conquista.

Il Generale Burmont, già vincitore, lascia il comando dell'armata partendo sopra un bastimento austriaco, mentre i reggimenti spiegano la bandiera tricolore: tanto è vero che una politica antipopolare non si può più sostenere neppure col prestigio delle armi.

Impedendo le preoccupazioni politiche un agire risoluto, furono visti *Beduini* e *Kabyles* crescere in audacia e spingere le loro scorrerie sino sotto le mura d' Algeri. Il nuovo governo spedì *Clauzel* come comandante supremo: questi organizzò gli *Zuavi* e gli *Sphais*, truppe indigene, e brigando nei conciliaboli degli aghas, gli venne fatto di spargere la discordia fra le tribù e di approfittarne per lo sviluppo della colonia.

A Clauzel successe *Berthezène*, il quale ebbe a sostenere la prima insurrezione degli arabi soggetti, circa la metà del Luglio 1831.

Dopo varie vicende, noi vediamo nel 1835 la Francia padrona del littorale, ma sul punto di perdere in poco tempo il frutto di molti anni e di molto sangue: gli arabi, dal pericolo comune riuniti in un popolo solo, si sono piegati sotto lo scettro di un despota, che lor promise la vittoria: *Abd-el-Kader*.

ABD-EL-KADER

Abd-el-Kader, figlio di un sacerdote, seppe riunire in sè tutte le idee e le aspirazioni degli arabi oppressi: religioso convinto, abile condottiero, fino politico, egli predicò di tribù in tribù la guerra santa e si sentì chiamato a dirigerla. — Raccolte a sè intorno le turbe vinte sulla costa, se ne fa re, comperando cogli onori, o struggendo col ferro l'aristocrazia araba: Mascara fu la sua capitale ed il perno della resistenza.

Di suo genio crea le finanze, si provvede d'artiglieria (seguendo i consigli dei disertori della *Legione Straniera*, della quale forse darò un breve schizzo) organizza fanti, e in ogni punto suscita nemici ai francesi.

Procedendo verso l'interno, l'esercito conquistatore era come una nave, che solca l'acqua colla prua senza molta resistenza, mentre il mare le si serra silenziosamente dietro la poppa; di fronte infatti l'opposizione armata era sempre debole, i nemici non accettavano mai battaglia, o erano battuti, ma intanto sui fianchi ed alle terga a migliaja insorgevano gli indigeni di fresco assoggettati. — I francesi si videro quindi obbligati ad una maniera di guerra, alla quale bastassero le risorse interne delle colonne invadenti, senza mai contare sugli aiuti diretti della costa; nè eravi speranza di nutrire la guerra colla guerra (secondo il precetto Napoleonico) facendo assegnamento sugli obbiettivi come paesi, città, depositi del nemico; perchè questi oltre essere sempre in posizione mal definita, geograficamente parlando, e di dubbia entità, quando erano raggiunti presentavano soltanto un ammasso informe di ruine dall'incendio annerite, e di cadaveri insepolti.

Come conseguenza di questo, l'esercito doveva trascinarsi dietro un lunghissimo convoglio di carri raccogliticci e di ca-

melli, sui quali, spesse volte, caricare persino l' acqua e la legna. Questo convoglio pesante, lento, frequentemente nella impossibilità di procedere, subordinava alle sue esigenze tutti i concetti strategici, formando, per sè stesso, una base di operazione obbligatoria ed immutabile.

Abd-el-Kader in quella vece aveva una cavalleria volante, capace di tenere cinque giorni la campagna con un pugno di dattali e due manate d' avena per tutta provvigione, l' ultimo dei suoi soldati poteva dare dei punti ai generali francesi in fatto di conoscenza del paese, delle strade abbozzate fra le boscaglie, perchè essi, ancora bambini, avevano imparato a distinguerle, dirò così, per istinto, fra le braccia materne, dall' alto dei loro cammelli.

Alla prudente e studiata marcia del nemico, il condottiero arabo oppose quindi una strategia di attacchi laterali e d'avvolgimento ed una tattica scapigliata di comparse improvvise, di rapide offese, di apparente dispersione e di celerissime raccolte; costringendo l'avversario a girar sempre l'arma alla ventura in cerca dell'elsa di una spada, che ovunque gli opponeva la punta.

La *Macta* segna un grande disastro per le armi francesi e la più brillante vittoria di Abd-el-Kader. Fu là che si potè giustamente valutare la potenza dell'*Emiro* e la cieca obbedienza dei suoi, che a guisa di pecore si lasciavano macellare ad un suo cenno, pur di dar tempo alla loro cavalleria di eseguire i piani concertati; ma bisognerà pure con rispetto chinarsi innanzi allo spettacolo di interi battaglioni francesi, mietuti dalle scimitarre ed intuonanti la Marsigliese, qual funebre canto del soldato.

Nell' anno istesso però il maresciallo conte Clauzel riprende l' offensiva e dopo inauditi sforzi entra in Mascara. Gli Arabi si scagliano allora sopra l' idolo del giorno innanzi, insultano l' Emiro, gli levano il parasole dorato (emblema del comando) e strappano i monili dalle braccia della sua consorte: tutte le plebi si rassomigliano, ma Abd-el-Kader è più grande nella sua sventura che alla sera di La Macta; ritirasi per qualche

giorno a pregare sulla tomba dei suoi padri, da quella nuovi pensieri, nuove speranze ritrae, corre di tribù in tribù, propaga di nuovo l'incendio, le turbe baciano i lembi del suo *bernous* ed eccolo a Tlemcen, principe per comandare, sacerdote per dichiarar santa la guerra.

Lungo sarebbe il racconto delle ulteriori gesta dell' Emiro che, ora vinto, ora vincitore, finisce col concludere un trattato di pace nel quale la Francia, acquistando Tlemcen e Costantina, riconosce Abd-el-Kader come duce degli Arabi.

Ma, volendo avere un' idea delle difficoltà, puramente militari, per arrivare a questo risultato, basti il ricordare che sotto le mura di Costantina, all' ultimo assalto, tutti i reggimenti hanno voluto esservi rappresentati. — Due furono le colonne a tal uopo formate: Il tenente colonnello *Lamoricière,* comandante della prima, fu ferito; il comandante del genio *Vieux,* morto; quello dei zappatori *Hackett,* morto; quello dei zuavi *Sanzay,* morto; il colonnello *Combes* comandante la seconda colonna, morto; il capitano *Potier,* morto; *Leblanc* morto; *Guignard* morto: insomma sopra 104 ufficiali presenti 57 furono feriti e 23 uccisi: a tale prezzo come non vincere?

A me frattanto, par di scorgere le ombre di tanti eroi vagar tra i lugubri campi di *Sedan* e di *Gravelotte,* sui quali pare non sia ancora scomparso il fumo dei cannoni, e le odo lamentarsi di non avere incatenata la vittoria alle bandiere imperiali, versando in pro' della patria il sangue, che, per una larva di gloria, si è bevuto la zolla d' oltremare. — Quanto sciupio di vitalità in questa voglia sfrenata di allargare sempre i confini della colonia! E poi quante false idee di guerra instillò nelle menti dei giovani ufficiali le campagne dell' Africa: sviluppo enorme di forze all' iniziarsi dell' attacco, incuria per le riserve, promiscuità ed uso simultaneo delle varie armi frazionate qua e là, ecco le massime che, nate in Algeria, ebbero in Francia a subire il cozzo della scuola Germanica!

Ma del senno del poi ne son piene le fosse!

COLONIZZAZIONE DELL' ALGERIA

L'ANALOGIA fra gl' interessi francesi ed italiani sulla riva meridionale del Mediterraneo, l' intima convinzione dello scrivente che l' Italia, in un tempo più, o meno, prossimo, sarà chiamata a piantare la sua bandiera in Africa; la similitudine dei rapporti di clima, topografici, ed economici, fra la *Tunisia* e l' *Algeria*, è così palese, ch' egli non può non lagnarsi di non avere abbastanza ingegno per disporre gli spiriti, eccitare le intelligenze, risolvere in anticipazione i problemi che d' un colpo ci proporrà il possesso di Tunisi.

Per altro, spera non pregiudicare l' avvenire coll' esporre semplicemente quanto la Francia ha fatto, poichè se l'esperienza costa molto a chi l' acquista a proprie spese, chi segue la strada da altri segnata può, se non altro, schivare i pericoli ai quali il primo si è esposto. Ora la Francia d' errori ne ha commessi molti e a ciò dimostrare basterà l' esposizione dei fatti.

L' Algeria si estende per ben 300,000 k. q. con una popolazione di 3 milioni di abitanti, di questi 2 sono d'indigeni, che a seconda della regione e dei costumi si dividono in *Beduini Kabilies, Mori* ed Arabi propriamente detti; i Francesi non sono più di 300,000. Essa è divisa in tre provincie: *Oran, Algeri, Costantina.*

Delle tre città che dànno nome alle suddette provincie, Algeri è senza contrasto la più importante, sotto ogni rapporto, ivi concentrasi la gran massa degli interessi amministrativi e politici della colonia, ivi stanzia il Comandante supremo. Essa possiede caffè, teatri, scuole, piazze, larghe vie: insomma è la città più *europea* dell' Africa. Nelle sue mura trovansi riuniti i tipi più disparati per razza e costumi: vi alberga il grosso banchiere attiratovi dalle speculazioni ferroviarie, la sgualdrina

beffarda, cacciata dalla Francia; il *lion* rovinato, che, nei cupidi sforzi per ritrovare la sfuggita fortuna, affetta d' esser parigino e milionario. Tra esse erra l' ebreo in guanti gialli, si ficca l' ebreo in calzoncini e turbante, passano le turbe fanatizzate che si imbarcano per la Mecca ed i grandi capi arabi, dai variopinti mantelli, dal codazzo dei servi, dai destrieri impazienti, dalle croci, dalle scimitarre ingemmate, chiamati a conferire presso il Generalissimo.

Viene in seguito Oran, che gode i vantaggi del mare e quindi Costantina.

Ma se queste sono le principali, le altre città non sono disprezzabili, citerò fra le tante: Mascara colle vestigia delle fortificazioni di Abd-el-Kader, Tlemcen — la prediletta Tlemcen — come la chiamarono i Mori, Orleanville, Sidi-Bel-Abbes gentile, allegra, rinfrescata da grandi allee e, per finire, la melanconica Saida, dai negri bastioni, eterna sentinella della via del deserto.

Le Calle-Bone-Algeri-Mostaganem-Oran-Nermours sono gli scali ai quali affluisce l' esportazione dell' interno, per essere poi concentrata, quasi per intero, nel gran porto di Marsiglia. Sterili tuttavia sono i risultati della conquista: dopo 45 anni di dominio, la colonia non è definitivamente assestata e costa ancora alla metropoli 72,000,000 di franchi all' anno.

Quattro a mio credere sono le cause che principalmente influirono sulla lenta civilizzazione dell' Algeria.

I.° La poca attitudine ed inclinazione che hanno i Francesi alla colonizzazione, giacchè la ricca loro patria offre nelle numerose sue industrie un margine sufficiente per rendere sopportabile la vita anche alle classi più povere, e qui torna a taglio il vecchio adagio: — chi sta bene non si muove. —

II.° Il carattere indipendente del popolo conquistato: domata un' insurrezione a Costantina, ecco sorgerne un' altra ad Oran, tranquillizzato Oran, s' agita Mascara, Tlemcen, Sidibell-Abbese e giù giù sino a Saïda a Geriville, alle frontiere

del deserto, tutto volta a volta si commuove e solleva la testa. Quando poi il terrore ha sedato il tumulto, l' Arabo si oppone ancora coll' apatia e colla forza d' inerzia ad una civiltà che gli si è voluta imporre a colpi di cannone. Gli stessi aghas, che corrotti dall' oro, od alettati, dalle onorificenze, sono considerati come i più devoti alla Francia, mordono il freno segretamente e sono opposti alle riforme.

Rammento, a questo proposito, di aver conosciuto il Bach-aga di Frendals, *Si-Abmet Ould Cadi* (nome facilissimo a tenere a memoria) bel vecchio dalla barba bianca, amico intimo del Generale Deligny; consigliere generale, gran ufficiale della Legione d' Onore, dell' Ordine d' Isabella la Cattolica e non so di che altro. Questo capo ha costantemente servito il governo francese, fece viaggi in Francia, ciascuno dei quali gli costò oltre 200,000 franchi, sedè alla tavola dell' Imperatore ed ammassò la sua colossale fortuna, in mezzo all' odio dei correligionari: eppure non sa una parola di francese, dei suoi cinque figli nessuno è stato allevato all' Europea e benchè egli abbia ai suoi ordini e per sua difesa una compagnia dell' esercito regolare, benchè sia il despota degli Arabi, non vuole che gli Europei si stabiliscano a Frendals, o nel suo territorio. Fattosi grande coll' alleanza dei Francesi, rimasto solo in piedi fra i rottami dei seggi de' suoi pari, da lui abbattuti in trent' anni di politica e di tradimenti, il Bach-aga di Frendals limita la sua missione a due scopi che parrebbero opposti, se già non fossero conseguiti: — opporsi alla colonia ed essere amico dei colonizzatori.

III.° L' incertezza nelle sfere governative sull' avvenire della colonia stessa, incertezza che durò dal 1830 al 1844: mentre si discuteva tra l' opportunità di considerare il nuovo acquisto come il Senegal, come il *Canada*, come la *Nuova Caledonia,* oppure come una continuazione della madre-patria, facendone una *Francia africana,* altri non credevano neppure alla possibilità di poterlo conservare: più tardi Napoleone III

avrebbe voluto farne uno stato, un regno arabo vassallo, ma con tutte queste perplessità non si fece strada a nessuna iniziativa, i capitalisti non affluirono e l' Algeria restò povera.

IV.° La qualità dei primi coloni. Per lo spazio di molti anni accorsero in Algeria tutti quelli che non potevano vivere altrove, gente in guerra col Codice criminale, scappati dalle prigioni, o da peggio. Con tale elemento l' iniziativa del governo, anche se fosse stata più attiva e più intelligente non poteva ottenere grandi risultati. Vennero poi i deportati del 48, in massima parte non dissimili dai primi arrivati, e se pur ve ne erano di onesti, questi, per lo meno, erano ambiziosi più adatti a salire in bigoncia, che a sudare sopra una terra indotti dalla forza ad abitare e quindi odiata e maledetta. Arrogi a questi *les vieux troupiers* (i vecchi soldati) abbronzati al sole del deserto, colla smania di voler essere indipendenti, dopo tanti anni di ferrea disciplina, con tutti i vizii che il militarismo istesso, se non fomenta, non può certo impedire, coll'abitudine inveterata dei bagordi e dell' orgia, uniche distrazioni tra gli interminabili presidii dell' interno.

Fortunatamente al giorno d'oggi le cose accennano a migliorare, l' Algeria non è più la cloaca a cui affluisca il ripudio delle nazioni, le vanghe abbandonate dai morti per le frebbri furono raccolte da una generazione più onesta e più laboriosa; ai vaneggianti pel *delirio-tremens* successero giovani ed uomini di famiglia e d' intelligenza, e, sebbene le opinioni del pubblico abbiano assunta una tinta rosso-cupa delle più spinte, la maggior parte dei coloni non aspira alla vita avventurosa della politica.

AMMINISTRAZIONE DELLA COLONIA

Sino dai primi giorni della conquista il governo francese si trovò di fronte ad una astrusissima quistione, al modo cioè di amministrare tre razze ben distinte per costumi, per carattere e per religione ed agglomerate in uno stesso paese: l'araba, l'europea, la giudaica, e tutte tre in guerra fra di loro, tutte tre ingovernabili colle leggi della madre-patria.

Eccettuate le città di Algeri, Costantina ed Oran tutto il paese, anche pochi anni fa, era sottomesso al così detto *regime militare*, o, per parlare più francamente, allo stato d'assedio puro e semplice. Il capo supremo, il Governatore, era un generale, avente nelle sue mani tutti i poteri civili e militari, i *Comandanti superiori* disimpegnavano le attribuzioni dei prefetti, altri ufficiali avevano il cumulo delle funzioni di sotto-prefetto, sindaco e comandante la forza armata del proprio circolo.

Così la colonia frazionavasi in *Divisioni*, le divisioni in *Suddivisioni* e queste in *Circoli:* ciò rispetto agli Europei; lateralmente poi a quest' ordine amministrativo militare un altro ne esisteva per gli indigeni, più speditivo, più sommario, più ferreo, accenno ai *Bureaux Arabes* (Uffici Arabi).

A questi Uffici era dovuta la sorveglianza sugli Arabi, il censimento, la riscossione delle imposte, la distribuzione delle *corvès* (comandate), la polizia, l' amministrazione giudiziaria indigena: l' ufficio arabo, tuttora esistente, malgrado le sue distinte attribuzioni, dovrebbe ricevere sempre la parola d' ordine dal Comandante superiore, ma in pratica agisce quasi sempre di proprio impulso, salvo ad informarne poi ed a suo modo chi di dovere.

Riguardo agli Ebrei, si cercò, almeno sul principio, di conservare le loro istituzioni, ma di essi parleremo in seguito.

Bella carica quella di Comandante superiore! Despota del paese, tutto cede innanzi ai suoi ordini, là sua decisione costituisce la legge: ogni proposta, ogni idea deve passare sotto il suo controllo, in pari tempo è accessibile a tutti, nessun cerimoniale, nessuna pompa esteriore, lascia il tavolino da lavoro per montare in sella e visitare le tribù, incoraggire i coloni, studiare il terreno. Ebbi occasione di vedere a Saïda il tipo di questi Comandanti nel generale *Charrier,* che dopo studi bellissimi sull' alfa, sulla strada ferrata Arzew-Saïda, morì miseramente, senza vedere l' attuazione de' suoi vasti progetti.

L' istituzione degli Uffici arabi, dovuta al generale *Daumas,* meriterebbe uno sviluppo ben più ampio di quello che io posso darle, sia perchè forma il perno dell' amministrazione araba, sia perchè, tra gli immensi servigi che rende, non è scevro di difetti. Anzitutto manca di controllo, e quindi con facilità ufficiali poco coscienziosi si fanno lecito di defraudare lo Stato e gli indigeni nella riscossione delle imposte: così almeno si spiegano le grandi fortune fatte da molti, che, prima di entrare negli Uffici, non avevano un soldo. Posti gli Uffici come intermediari fra i conquistati ed i conquistatori, anzichè riguardarsi al servizio di questi ultimi, essi tendono a rendersi indipendenti, a costituire una potenza a loro, a formare una specie di Corte di Cassazione, dalla quale, all' evenienza, possa e debba dipendere suddito e stato: questa tendenza gli spinge ad aumentar sempre più la loro forza ed a formare una vasta società, una camarilla fra tutti loro, sorreggendosi a vicenda.

Conseguenza di ciò è il porre, come frequentemente fanno, gli interessi della casta su quelli della colonia, si mormora anzi a bassa voce, ma con giusta cognizione di causa, che molte piccole insurrezioni furono dagli Uffici stessi fomentate, per poi farsi belli d'averle domate, per far spiccare la necessità della loro esistenza, per procurarsi gli incerti delle *razzias* (razzie).

Alcune volte essi fanno vedere, dove non c' è, l' utilità di colonne mobili, che percorrano il paese, e ciò per procurare gradi,

croci e riputazione ai loro addetti: resta poi a vedere se queste miserabili gloriuccie compensino l'oro profuso, le morti fra l'aridità del deserto, il logoramento di tante preziose esistenze, condannate per mesi e mesi a fare a piedi non meno di trenta kilometri al giorno, trenta kilometri al giorno in Africa! senza alle volte sparare un colpo di fucile, senza vedere il *'enous* di un nemico, in tutto il viaggio.

Il nome del capitano *Doineau* non sarà forse incognito ai lettori (se lettori avrò) di queste pagine, per la parte molto misteriosa, che detto capitano ha rappresentato nell' evasione del Maresciallo *Bazaine:* or bene questo istesso Doineau ha fatto parlare di sè anche in Africa. Egli, nel 1867, era capo dell' Ufficio arabo di Tlemcen, un agha del circolo, certo *Abdallah* dopo aver sopportato le di lui angherie per molto tempo, stanco di non ottenere mai risposta ai fatti reclami, raccoglie tutti i documenti, che possono nuocere al capo dell' Ufficio, e con gran seguito, parte per far valere le sue ragioni, innanzi al Governatore d' Algeri.

Bisogna dire che le rivelazioni, che l' agha aveva in animo di fare, fossero ben gravi, perchè appena il Doineau fu informato della sua partenza, si appigliò ad un disperato, quanto disonesto partito: si cammuffa da arabo, raccoglie una mano di spahis fidatissimi, e, per iscorciatoie, va a porsi in imboscata in certe gore, tra le quali passa la strada da Tlemcen ad Algeri. Lo sventurato Abdallah venne così a dar nelle pannie e fu assassinato dal capitano in persona, ma uno dei servi, riconosciuto il Doineau, ebbe la costanza di procedere da solo e svelare il delitto al Governatore: fu subito aperto un solenne giudizio, che finì colla condanna a morte del capitano, ma l' Imperatore, non so da chi consigliato, gli fece grazia.

Ma nonostante i gravi difetti di una istituzione così rigida, quale è quella degli Uffici arabi, essa, se non è ancora, è però stata indispensabile all' Algeria; con essa vi è unità, energia, precisione, sollecitudine. L' Ufficio non si perde in dettagli, in

lentezze, in formalità; emana pochi ordini e fa molto, in un giorno idea, principia, compie un progetto, consuma poca carta, ed ottiene sempre grandi risultati; se nell' amministrazione della giustizia non è sempre retto è sempre veloce, e da qui la sua forza.

Ora però che i costumi ingentiliscono, che le insurrezioni van facendosi più rare e meno terribili, io credo, che l' Ufficio arabo debba cedere il posto ad altra istituzione più mite, più equa, e, diciamolo pure, men feroce.

Il tentativo per introdurre in Algeria il *regime civile* data da un' Ordinanza del 31 Ottobre 1839, ove è stabilito che in tutte le parti del territorio, amministrato dalle Autorità francesi, *potranno essere istituiti commissarii civili,* o comandanti militari, con poteri ed emolumenti determinati dal Ministro della Guerra, sulla proposta del Governatore. Se non erro, parmi che questa Ordinanza abbia avuta la forza delle gride contro i bravi, tanto più che quel *potranno* lasciava molta libertà al Governatore, che, come militare, non avrà amato immischiarsi volontariamente colle autorità civili.

Adesso però il continuo aumento degli elementi europei, il loro progresso, la diminuita disonestà, avendo costituito una sicurezza morale incontrastabile, impone il dovere di consultare i coloni nei loro interessi municipali e politici.

Ma siccome tutto il territorio non trovasi in eguali condizioni, siccome la civiltà segue parallelamente alla costiera la via dell' interno, pur restando molto indietro all' altra linea, che dirò d' ultima conquista, così il *regime civile* è, attualmente, arrivato soltanto al *Tell.*

Il *Tell,* parola araba che vorrebbe dire *piccola montagna,* è una striscia di paese accidentato e montuoso, la sua larghezza è variabile: a ponente ed al centro varia fra i 115 e 130 kilometri, aumenta a levante sino alla cifra di 240 k. e la sua superficie si può valutare di 16 milioni di ettari.

In conseguenza delle sopra accennate ragioni, Mascara, per

esempio, situato al di quà del *Tell,* è comune retta con un sotto prefetto civile; Saida invece, al di là delle montagne, continua ad essere sotto il regime militare.

Gli ufficiali degli uffici arabi, come quelli della gendarmeria, sono anche ufficiali di polizia giudiziaria. Per le piccole quistioni, che gli Arabi hanno fra di loro, si fanno amministrare la giustizia dai *cadis,* che hanno dei tribunali, già stati soppressi nel 1840 e poi rimessi dal maresciallo *Bugeaud,* il quale, di ciò solo non contento, saggiamente nominò anche assessori mussulmani, addetti ai tribunali francesi.

La competenza dei *cadis,* piena ed intera per gli affari civili e commerciali fra gl' indigeni, cessò, dopo le disposizioni del Bugeaud, di aver forza in criminale, a meno che le infrazioni alla legge mussulmana non costituiscano nè crimine, nè delitto, nè contravvenzione al Codice francese. Da questo solo cenno è facile arguire come devono essere frequenti i conflitti di attribuzione e di competenza fra i due poteri giudiziari, già avversi per natura.

ARABI ED EBREI

Il fanatismo maomettano passò come meteora dall' Asia alla spiaggia nordica dell' Africa, apportatore di stragi e di una nuova civiltà, la quale doveva poi riversarsi sull' Europa là dove era più stretto il mare, cioè dal Bosforo, dalla Sicilia e da Gibilterra: così per la seconda volta (e dagli!) la Tunisia e la Sicilia si trovarono dominate da uno stesso popolo, e la ragione che spinse la prima nave ottomana sulle rive scicule, fu la brama dell' assoluta padronanza del Mediterraneo, padronanza che ora deve spettare all' Italia.

Ma l' Arabo, irrequieto, aveva ancora bisogno di emozioni, se

non sempre nobili, al certo sempre nuove, sempre forti: gliele porsero da un lato il mare, dall' altro il deserto, ed egli fecesi pirata sull' uno, nomade sull' altro.

Quando dico Arabi, indigeni in generale, alludo ad un complesso di razze, o meglio, ad una razza sola, che tratto tratto inviò un' ondata, esuberante nel paese nativo, ad impaludarsi sulle pianure dell' Africa, così spiegansi, indipendentemente dalle regioni più o meno selvatiche, più o meno calde, le sfumature che esistano e distinguano gli Arabi propriamente detti, forse per essere gli ultimi arrivati, dai Beduini, dai Kabilies e dai Mori. Secondo il sig. *Slane*, tutte le popolazioni, che attualmente abitano la cornice dell' Africa, hanno la loro origine da qualche tribù asiatica, che invase il paese verso il secolo undecimo; comunque sia, la loro civiltà è da secoli arenata, onde *Châteaubriand* dice con ragione: presso l' Americano tutto rivela il selvaggio arrivato all' età civile, presso l' Arabo l' uomo civile, che si prepara a ridiventare selvaggio.

Conquistatori dell' Algeria, anzi della Barberia, gli Arabi hanno saputo distruggere i primi abitatori; conquistati alla lor volta, nulla appresero dai nuovi padroni e rimasero fedeli ai loro costumi ed alle loro credenze, soltanto alcuni appresero qualche cosa della civiltà: i vizii.

Nato in vicinanza alle città tumultuose, ove ferve l' operosità del lavoro, l' Arabo nulla chiede alla civiltà rumoreggiante d' intorno: all' ombra della sua tenda egli vive di memorie, delle grandezze passate e colla cinica rassegnazione, che ha saputo instillargli il Corano. Prega al nascere del sole, prega al suo tramonto e nulla turberebbe l' incurante serenità dei suoi giorni, se non fosse la rabbia di sentirsi vinto. Quasi tutte le sue istituzioni sono frutto dello spirito religioso: ed il fanatismo che lo domina è la sorgente non dirò del suo coraggio, ma della sua abituale temerità. Fatalista per eccellenza, egli ha tale sprezzo della morte, che i Francesi stessi sono, ancora adesso, meravigliati d' aver conquistato il suo paese.

A Mangourah, il 17 aprile 1871, nell' insurrezione di cui fra poco parlerò, uomini a mezzo ignudi, scalzi, armati di semplici bastoni, si avanzarono sino a 20 passi da un quadrato di fanteria, comandato dal capitano Hauffman: nè si accontentarono di questa inaudita audacia, ma decimati in pochi secondi, perdurarono nel voler combattere contro i *chassepots,* sino a che i rinforzi avuti dai Francesi li obbligarono alla ritirata.

Sopra 2 milioni d' Arabi, che conta l' Algeria francese, appena 10,000 sanno leggere: quelli che sanno leggere e scrivere si chiamano *taleb,* vale a dire sapienti. Le tribù costituiscono propriamente le divisioni politiche ed amministrative, giacchè quelle del suolo hanno ben poco valore, essendo il popolo nomade. Le tribù si suddividono in *douars* (villaggi), il douar in tende (famiglie). Le tribù hanno dai 500 sino ai 50,000 uomini.

Nella tenda, il capo della famiglia ha l' assoluta autorità ed i legami di affetto, che dovrebbero accrescerla, non possono essere costituiti che dal bisogno di reciproco aiuto, dall' ammirazione, dalle inveterate tradizioni, dalla squisitezza dei sensi, ma non da quel fuoco sacro che fa sì cari tra noi i vincoli famigliari: l' amore! — E ciò perchè la donna è considerata come un essere inferiore, perchè la si vende e si compra a guisa di merce: quando si pensi poi che il Corano permette sino a quattro mogli, che queste sono dal geloso marito tenute sempre nascoste, e costantemente velate, che devono reciprocamente subirsi, è facile immaginarsi le scene intime della tenda. Il padre, o per meglio dire il capo, ha un potere illimitato sui figli, sua cura in tempo di guerra è il combattere; in tempo di pace lo stare neghittoso, seduto per terra, colle gambe incrociate sul limitare della sua bruna tenda, fumando, guardando in alto, forse col pensiero volto ai re Mori; lasciando ai figliuoli ed alle sue donne la cura di procurargli il cibo: del resto, non si lagna mai, non s' accorge che il sole lo saetta, che le mosche lo martirizzano, sta lì rassegnato, immobile, senza dar segno di sentimento.

Nel douar, il rispetto per i capi famiglia più vecchi, più conosciuti, più ricchi, costituisce l' autorità comunale: ogni douar ha i suoi campi in comune, i suoi componenti inviano i greggi assieme alla pastura, sotto la custodia di un solo pastore, che ogni tenda deve fornire, secondo un giro stabilito. È sommamente pittoresco il vedere il numero sterminato degli armenti pascere sulla landa, quando le pioggie invernali l' hanno per pochi giorni resa verdeggiante e fiorita: essa presentasi come un'immensa distesa di campi, ove gli asfodilli e le margherite si contendono il primato, ove pare che capricciosamente la natura abbia voluto rompere la monotona verdura, tempestandola con miriadi di punti d' oro e d' argento: e pensare che tanta pompa di vegetazione cederà prestamente ai raggi del sole e di essa rimarranno soltanto steli essicati, e polverume, agitato e volto in spira dagli sbuffi d' aria infuocata, che sopra di esso farà scorrere il deserto!

Il *douar* in via ordinaria non ha più di 25 o 30 tende, quando un giovane s' accoppia si procura una nuova tenda e crescendo straordinariamente la popolazione, il douar si divide, giacchè l' allevamento del bestiame presenterebbe troppa difficoltà: questa divisione alle volte non si fa pacificamente, essendo gli interessi individuali troppo mal definiti, perchè le parti si assoggettino al giudizio dei capi, e da qui nasce una sequela di piccole guerre.

Le tende, per lo più coniche e tessute con crini di cammello, sono invariabilmente disposte in circolo e cambiano il campo a seconda della stagione e dei pochi lavori agricoli, ai quali si piega l' Arabo. È però da notarsi che, quantunque i membri del *douar* lavorino sempre insieme, essi sono associati senza fondere in una le individuali ricchezze: soltanto le pasture sono indivise.

Tra gli Arabi esistono delle divisioni favorevoli al conquistatore, le tribù del Saara sono di costumi più dissoluti di quelle del Tellas, le une e le altre considerano poi quelle vi-

cine al mare e gli Arabi soggetti delle città quasi come rinnegati: inoltre nella provincia di Costantina domina il militarismo, in quella di Oran l'aristocrazia religiosa.

Le popolazioni del deserto hanno il sentimento della libertà più innato che tutte le altre, e lo sentono più per istinto che per ragionamento, esse sono le più difficili a sottomettersi sia per la mancanza di mezzi onde raggiungerle, sia perchè, come nomadi, nulla le vincola al suolo, è patria per loro tutta la terra segnata dall'orme dei loro corsieri, esse diconsi particolarmente *della pianura*. La ricchezza di queste selvaggie tribù è costituita dal bestiame e dalle razzie che fanno l'una all'altra. In alcuni Arabi la depravazione ha soffocato ogni affetto, e, domati dai Francesi, presero la rivincita su altri popoli più deboli e specialmente contro la razza vera del centro dell'Africa: il nome d'Arabo suona temuto sulle labbra degli indigeni al di là del Saara, che rammentano con raccapriccio i tanti loro compagni ingannati con bugiarde promesse e trascinati poi alla costa per essere venduti ai negrieri.

L'ospitalità proverbiale degli Arabi non vien meno neppure per i loro nemici, però non consiglierei nessun Europeo ad andare solo in un *douar;* le spese della ospitalità sono sostenute in comune da tutte le tende. Il cibo usuale delle tribù è il *cus-cus,* cioè riso cucinato in una speciale maniera; la carne di capretto poi è la maggiormente gustata.

Allorquando il giovanetto arabo scorre coll'esaltata fantasia l'arena dei patrii deserti, sente nascere viva la brama di possedere un cavallo; tutti i suoi sforzi si concentraro quindi per soddisfare quel desiderio: ma sia che l'indolenza dell'uomo la vinca sulla utilità delle cure, sia che queste cure vengano reputate inutili, i cavalli arabi sono perennemente esposti al sole ed alla pioggia, colle quattro zampe legate a picchetti fissi al suolo. Essi sono sobrî, dolci, leggeri alla mano, d'una sicurezza di piede senza rivali e, benchè logorata, la loro razza non ha ancora smentito la fama acquistatasi dalla cavalleria di Giugurta.

In fatto di cavalli gli Arabi hanno criteri che fra noi non si curano affatto, anzi si sprezzano: così i cavalli *isabella* ed i *sauri slavati* non hanno valore presso di loro, mentre sono pregiatissimi i cavalli di mantello *grigio trotino* e *pomellato;* annettono pure grande importanza a certe macchie particolari come *balzane, stelle, spighe, remollini;* la maniera con cui sono disposte, il numero, l' estensione loro, fornisce pronostici per chi comprerà il cavallo, ed anzi nel Corano vi è un capitolo apposta ove a seconda dei suddetti segni si fanno profezie d' avvenimenti prosperi od infelici.

Le selle hanno l' *arcione* e la *palletta* molto rilevata, sono a larghi *quartieri,* a *cuscinetti* imbottiti, gli *staffili* poi restano formati da una sola cinghia, passante sopra la sella, di maniera che puntando sopra una staffa l' altra si innalza, quando la cintura non è più che serrata. Le staffe sono massiccie, larghe in modo da potervi appoggiare tutto il piede, d'argento e damascate per i capi, alcune volte finiscono posteriormente a punta ed allora chi monta non abbisogna di sproni. I cavalieri di professione però hanno tutti gli speroni, fissi al piede con coreggie e presentanti una punta conica dai 12 ai 13 centimetri di lunghezza. L'Arabo cavalca calzando completamente la staffa e colla punta del piede bassa; questa semplice osservazione basta a dar ragione delle esagerate dimensioni degli sproni e nota un sistema di equitazione affatto diverso dal nostro.

La cavalleria araba, d' incontrastabile bravura, costituisce il nerbo della forza militare indigena, giacchè la fanteria somiglia, più che ad arma combattente, ad una turba disordinata di fanatici, attirata là dove sventola la bandiera del Profeta, con una cecità ed un fatalismo che ha più dell' istintivo che del coraggioso.

Allorchè vedete un Arabo, seduto sopra il suo muletto, fermarsi perchè la vaporiera, tagliando le steppe, gli intercetta il suo angusto e dirupato sentiero, non potete non meravigliarvi di scorgere la sua bruna faccia senza alcun segno che

appalesi stupore o ammirazione: egli sente impassibile il fischio del convoglio e benchè il fumo della motrice lo avvolga, benchè il rapido passaggio di essa gli faccia svolazzare l' ampio bernous, e lo avverta che è il progresso che gli scorre davanti, tranquillo, riprendendo il filo della cantilena mozzata, appena la strada è sgombra, continua il suo viaggio. — Non è già l' ignoranza, ma è l' indomato orgoglio che gli impedisce di manifestare i suoi sentimenti e gli comanda l' indifferenza.

Questo orgoglio giunge sino al punto di fargli preferire alle grandi strade carrozzabili aperte dai Francesi, le sue antiche e scabre mulattiere, a non riconoscere verun progresso per non essere in nulla obbligato all' invasore: sotto quest' ultimo punto di vista, l' occupazione dell' Algeria ritarda la civilizzazione del paese, o per meglio dire, non civilizza nulla e riduce la sua missione a sostituire una razza ad un'altra.

La sete dell' oro è uno dei vizi degli indigeni e va tanto oltre che alcuni di loro, in non so quale celebre carestia, furono trovati morti d' inedia e con monete d' oro e d' argento addosso in vicinanza della città. Questa passione non li spinge alla speculazione, ma solo a conservare gelosamente quello che possiedono ed a nasconderlo: così nel Marocco, ove l' essere ricchi vuol dire incorrere nel pericolo di cadere in disgrazia presso l' Imperatore, i tesori vengono sotterrati, dispersi nelle foreste, incastrati nei muri, sottraendo con ciò vistosi capitali al commercio e non facendone uso veruno. Gli Arabi curano con gelosia i distintivi ed i segni esteriori, che manifestino l' importanza ed il grado di chi li porta, epperò mentre hanno in odio quanto sa di francese, si lasciano corrompere quando, per piaggiarne l' ambizione, vengano insigniti della medaglia al valore militare e della croce della legion d' onore.

Abbiamo più sopra accennato ad un'altra stirpe, che i Francesi trovarono nell' Algeria, all' epoca della loro conquista, e questa è l' Ebrea: come e quando siasi diramata in Africa, così sui due piedi non saprei dirlo; so che dispersa su tutto

l' antico continente e costituitasi quasi in setta, prese dimora nell' Africa del settentrione, e vi si era già stabilita quando gli Arabi se l' assoggettarono, rendendola poco meno che schiava. Quando poi i vecchi conquistatori furono assoggettati dai nuovi, non mancarono i sacerdoti arabi d' asserire che i flagelli del popolo erano castighi di Maometto, per la libertà (relativa) lasciata agli Israeliti. Tutto il mondo è paese. Ne avvenne in seguito a ciò che gli Ebrei, prima già malmenati, furono ridotti a cattivissimo partito e salutarono i Francesi come liberatori: a torme, mezzo ignudi, affamati, questi infelici facendo pressa attorno agli accampamenti europei imploravano pane e protezione.

L' indole degli Ebrei è così diversa da quella degli Arabi, che l' antagonismo nasce spontaneo. I primi sono mansueti tanto da parere vigliacchi, non usano energia che nella riscossione dei denari prestati ad usura e non prenderebbero mai in mano un' arma qualsiasi, se non fosse per valutarla o custodirla in pegno. Vivono agglomerati in fetide catapecchie, ogni famiglia ha una stanzaccia dalle mura letteralmente annerite per le emanazioni del braciere posto nel mezzo, sul quale fanno cucina: in un angolo, ed abitualmente presso il giaciglio del capo di casa, appare un mobile vecchio, pesante, tarlato, a serrature doppie, nel quale racchiudesi una miscellanea di stoffe algerine dai vivaci colori, pelli di sciacallo lavorate e coi lembi di porpora, bernous, banchi verdi, monete antiche, collane di corallo, spalline d' ufficiali giuocatori, sciarpe, gingilli d' ambra, scimitarre dal manico intarsiato, pantofole ricamate in oro, sciarpe, coltelli, tutta roba messa in pegno, o estorta a vil prezzo dai bisognosi.

S' immagini ora in quale concetto i Maomettani debbono tenere costoro, essi di religione così opposta, avvezzi all' aria libera, alla prepotenza fatta nobile dall' audacia, alla mobilità, al deserto.

La donna araba, di solito sempre velata, non si cura nem-

meno di coprirsi il volto quando un ebreo entra nella sua tenda per fare un prestito esoso, o per vendere le sue cianciafruscole, giacchè ella non lo considera come un uomo, ma come un *ben-dijfa* (figliuolo di cadavere putrefatto), e se il marito fa un contratto qualsiasi coll' israelita si prenderà ben guardia d' attenervisi senza che l' autorità giudiziaria ci si metta in mezzo. Così l' agha di *Saïda* reduce, vittorioso e milionario, da una avventurosa spedizione contro certe tribù, negò il pagamento di cento lire ad un ebreo, e ci vollero due sentenze del tribunale francese per obbligarlo al mantenimento dei patti.

Di meravigliosa bellezza sono le fanciulle ebree, nelle loro forme statuarie è una mollezza affascinante e, direi quasi, soffice, quando stanno in piedi s' appoggiano sopra uno dei fianchi con una grazia, con un abbandono che ruba i baci. Le si vedono uscire dai loro melanconici abituri alla sera e procedere silenziose in lunghe file, con un otre sul capo, verso la fontana: vestono un corsetto a vivaci colori, una gonnella di solito succinta, ed il battere dei sandali le annunzia da lontano. Dai loro volti spira un' aria stanca e rassegnata e spesso anche d' intelligenza, di recondito bisogno d' amore, bisogno che sarà presto soffocato dai freddi calcoli della speculazione paterna.

Allo scorgere quel triste sfilare, il pensiero va lontano lontano, a Gerusalemme, a Nazareth, al Tabor, al Carmelo, ai tempi fastosi d' Israele: allora ti sorprende un senso di pietà per questa schiatta derisa dagli uni, perseguitata dagli altri, profuga dalla patria, raminga nel mondo, eppure sempre fedele ai suoi riti, alle sue usanze, e che, sparpagliata qua e là, si mantiene riunita, attraversando i secoli, in una credenza ed in una speranza comune.

Gli Ebrei sono in ogni caso giudicabili dai tribunali francesi, ma prima del decreto di Crémieux (ministro dell' interno all' epoca del Gambetta) i *rabbini* erano consultati relativamente allo stato civile ed ai matrimoni israelitici. Questo famoso

decreto di Crémieux ha conferita la cittadinanza francese a tutti gli Ebrei in blocco, ma se tale atto piacque ai ricchi ed agli intelligenti, i poveri delle borgate, ai quali credevasi di fare un gran favore, l' accolsero freddamente venendosi con esso ad interdire la bigamia.

Il decreto ora citato rese furenti gli Arabi della pianura, per una di quelle stranezze proprie ai popoli del mezzodì; essi che non hanno mai voluto accettare cosa alcuna dai Francesi, visto che i favori da loro sprezzati cadevano sopra altri, diedero di piglio alle armi ed insorsero. Di questo fatto si volle incolpare esclusivamente Crémieux, e si pretese che la rivolta del 1871 non abbia avuto altra causa che la collera degli Arabi in vedere gli Ebrei assimilati ai Francesi: ma, secondo la mia opinione, le cause della ribellione dovrebbero essere ricercate nello spirito indipendente degli Arabi e nella speranza che essi concepirono di scuotere il giogo al vedere la colonia sguernita di truppe chiamate sulle rive della Loira — cosicchè il decreto non fu che un pretesto.

COSTUMANZE ARABE

Lo scrivente trovavasi, nel settembre del 1869, imbarcato sulla regia flotta italiana, nella rada di *Caifa* (piccola città dell' Asia Minore): messo piede a terra (qui dovrei descrivere il modo col quale i viaggiatori tragittano l' ultimo spazio di mare, che li separa dalla costa, sulle robuste spalle degli Arabi, stante che il fondo non permette l' accostamento delle barche al lido, ma vi rinunzio) decise di prendere parte ad una spedizioncella di ufficiali e d' allievi di marina, che doveva recarsi a Nazareth ed al Tabor: noleggiò quindi un cavallo ed eccolo in *rotta:* passi il francesismo in grazia della marinaresca sua espressione.

Era una sera stupenda: il cielo, limpido come cristallo, trapuntavasi di stelle, e la terra arida, incolta, tramandava il soffocante calore assorbito nelle lunghe ore del giorno. Il console, uomo prudente e che non voleva casi, ci aveva fatto un mondo di raccomandazioni e d' andare armati e di stare sempre uniti e di passare al trotto nelle boscaglie, nelle gole, insomma ci aveva dipinto il viaggio come una delle sette fatiche di Ercole.

Immagini il lettore una squadriglia di dieci o dodici giovanotti, che già affettano d'esser lupi di mare dopo sei mesi di navigazione, che non hanno mai messa quella parte del corpo ove i lombi perdono il loro nome per assumerne un altro più popolare, sul dorso di destrieri arabi, colla probabilità, più o meno fondata, di dar del naso in un branco di Beduini; baldi, desiderosi d' avventure, ed io non avrò bisogno di spender parole per dipingere l' aspetto della nostra carovana sulla serpeggiante strada da Caifa a Nazareth.

Cala la notte, l' ampio disco della luna, infiammando l' oriente, proietta le lunghe ombre dei cavalieri sulla campagna ondulata; e dopo i primi chiassi, i cori, gl' inni del nostro risorgimento, forse per la prima volta echeggianti in quelle regioni, tutti procedono ora di passo, ora di trotto, secondo il capriccio dei cavalli e della guida. Si scende in un burrone, si passa un guado, si monta un colle ed eccoci in una foresta: il lontano urlo degli sciacalli, il fruscìo delle foglie essicate e come lambite nello strisciare d' immaginarii serpenti, la severità del luogo ci tengono stretti gli uni agli altri e la mano accarezza volentieri il calciolo della rivoltella.

Aiuto! -- ferma! ferma! -- cosa c' è? cosa c' è? -- Si volge alla meglio la briglia, la guida gira in largo, s' accorre non si sa dove, il dito minaccioso del console ritorna prepotentemente alla memoria, Ernesto? Tizio? Caio?... la sconfitta è generale! E tutto questo perchè il commissario della fregata Principe Umberto, esperto scudiere, aveva lasciato cadere le redini

sul collo del cavallo e, non riuscendo a trovarle, pover' uomo, si vide perduto! Nè più, nè meno di questo!

Se ho fatto una digressione piuttosto lunghetta, gli è per venire a concludere che le esagerazioni nelle quali cadono i viaggiatori, narrando dei casi loro, non sono il più delle volte imputabili alla malafede, ma allo stato anormale e sospeso in cui si trovano al ricevere delle impressioni. Se invece del comico episodio del commissario, testè narrato, fosse accaduto che uno sciacallo fuggitivo si fosse impigliato tra le zampe dei nostri cavalli, probabilmente sul mio diario troverei ora qualche cosa di simile all' assalto d' un leone. Bisogna quindi andare ben guardinghi nello studio e nelle descrizioni delle lontane regioni, far la tara a tempo e luogo, distinguer le lucciole dalle lanterne.

Ma poichè siamo sulla strada di Nazareth, restiamoci ancora un poco. Andando innanzi, dopo aver riordinate le file, scorgemmo un gran fuoco innalzarsi sulla pianura ed intorno danzare acromaticamente certe negre ombre, che parevano selvaggi disposti a banchettare coll' abbrustolito corpo di un cristiano: erano invece Arabi celebranti un matrimonio.

Perdutasi di vista la pantomima, ecco che alla testa della colonna la guida (un piccolo arabo, seduto sopra un muletto, che teneva benissimo dietro ai cavalli, quando non li precedeva) intuona una cantilena: da principio era noiosa, monotona, conciliante il sonno, poi alle lunghe e basse note univasi il sospiro, il singhiozzo, il pianto, la disperazione, a volte la gioia, il fremito, e tutto questo esprimevasi sempre colla stessa immutabile parola, a guisa di ritornello: *Gerusalem!* Chi sa? Forse quell' arabo, umile, accovacciato sulla modesta sua cavalcatura, va scorrendo col pensiero l' intera epopea de' suoi maggiori, all' epoca delle crociate; e nell' intimo suo gli pare di giganteggiare ancora sugli stranieri, che gli tengono dietro.

Nelle canzoni, che vorrebbero essere allegre, e nelle amorose, spicca l' armonia imitativa. Un mio carissimo amico, ufficiale

francese, mi condusse una sera in un caffè arabo, a Mascara; vale a dire in una lurida stanza, ove seduti in giro alle pareti stavano gli avventori, assorbendo una poltiglia detta caffè, ed avvolti nel fumo delle pipe e delle sigarette. Nel mezzo dell' ambiente spiccava una bell' asta di donna, scollacciata, vestita in bianco e con semplicità greca: teneva gli occhi a terra, le braccia ignude, e penzoloni, accerchiate di braccialetti, e coll' aria d' una fanciulla tirata a forza in mezzo all' orgia. Incomincia il lento e cadenzato tambusso d' una pelle tesa su quattro picchetti, poi lo stridere della piva, poi gli acuti del piffero; la musica incalza, s' appassiona e la ballerina dalle mosse e dai passi appena marcati, passa alle giravolte rapide ed alle pose voluttuose; continua il *crescendo* dei suonatori e segna il delirio dell' abbraccio, lo spasimo dell' amore; ed allora la scena, col farsi sozza, diventa indescrivibile, la donna strilla, la lascivia brilla in ogni sua movenza, fa la spiritata, s' approssima agli spettatori eccitandoli cogli atti, collo strapparsi delle vesti, sino a che stanca, spossata, senza fiato, cade sazia al suolo, lanciando ancora nell' aria gli ultimi baci: allora il metro del concerto s' abbassa, diventa flebile e spande d' intorno l' ultime note.

Ma questi balli da caffè sono un' inezia appetto alle tumultuarie e spesso sanguinose danze della Kabilie, ove l' armonia istrumentale vien sussidiata dai colpi di fucili e dagli urli selvaggi delle coppie: tali danze si fanno per lo più di notte, al triste lume della pianura incendiata.

L' occhio del viaggiatore, tediato dall' uniformità del piano, o dalle brulle colline, a volta si riposa sopra qualche cosa di bianco che sovrasta in mezzo all' alfà, o sulle creste denudate: è un sepolcreto quello che attira l' attenzione.

Il culto dei morti è vivissimo presso gli Arabi ed in ispecial modo quando trattasi di onorare la memoria dei capi, o dei sacerdoti (*marabout*).

I sepolcreti hanno tutti lo stesso stile architettonico, soltanto

variano di dimensioni secondo l' importanza e il lustro dei personaggi per cui furono eretti: sono di pianta quadrata; coi lati volti ai punti cardinali; la porta, fregiata da colonnini e da un arco moresco, è volta ad oriente; del resto qualche finestrella, qualche cornice e nulla più; visti da lontano, il bianco delle pareti e della tozza cupola che le sormonta, rallegra, e pare scintilli sotto i raggi solari.

Ma approssimandosi a quelle cripte l' animo sbigottisce; le porte sono spalancate, le finestre dischiuse al vento ed al piede delle mura, screpolate qua e là, una vegetazione selvaggia ed arsa intercetta il passaggio: la solitudine del luogo descrive un ampio cerchio attorno a quei segnacoli di morte, come il mare in calma attorno alla nave già prima disalberata ed immobile sull' onde.

Alle volte la cicogna, sorreggendosi con una sola zampa, dall' alto della cupola, o sugli orli della cornice, proietta nel cielo limpido il suo negro profilo e fa da sentinella: e quando l' aria s' abbruna, quando il pellegrino giunge anelante e pensieroso a quel rifugio, che dovrebbe essere di pace, esso gli inspira soltanto un sentimento di minaccia per chi lo ha profanato, e di rimprovero per chi lo venera ancora e non sa più difenderlo.

La tribù più ricca, e per conseguenza quella che ha eretto più monumenti ai suoi morti, è quella degli *Ouled-Sidi-Cherk,* che si vantano di discendere in dritta linea dal Profeta e che nascendo sono di diritto *marabouts.*

Allorquando il *douar* vuole onorare la memoria di un estinto illustre, si reca in massa al suo sepolcro, trascinandosi dietro i cammelli e tutte le sue ricchezze: arrivato sul luogo accampa e vi rimane per qualche giorno, i sacerdoti predicano alle turbe, i prestigiatori le intrattengono, i cantastorie le allettano, le danze tradizionali si intrecciano: si prega, si banchetta, s' esalta la virtù dei padri, s' impreca all' invasore, si piange e si gavazza.

I pellegrinaggi più importanti però si intraprendono per regioni ben più lontane: si va alla Mecca, e a tal fine gli Arabi si assoggettano a patimenti ed a difficoltà di ogni sorta; la speculazione europea ha poi sfruttato a proprio vantaggio la manìa delle visite al sepolcro di Maometto, coll' offrire ai pellegrini il trasporto per mare a vil prezzo e trattandoli durissimamente una volta imbarcati.

Chi è stato alla Mecca ha il diritto di portare distintivi speciali, oggetti d' invidia e d' emulazione per quelli che ne sono privi.

Quando a Costantinopoli, al Cairo, alla Mecca si penetra nelle maravigliose moschee, quando si scorre, a piedi scalzi, per i loro marmorei pavimenti e sotto le loro vôlte seguite da vôlte ardite, spaziose, interminabili; quando si vedono migliaia di popoli prostrarsi allo spettacolo del sole nascente e del tramonto, e pregare con un fervore, con una fede cieca, illimitata, nasce nostro malgrado un dubbio arcano e l' anima domanda a sè stessa se tutto questo è unicamente frutto d' una impostura, se può l' impostura procedere tant' oltre, e, se ciò ammesso, si abbia un criterio più indiscusso, più concreto, per ritenere inoppugnabili le nostre stesse credenze.

Come da noi vi è la quaresima, così presso gli arabi vi è il *Randam*, epoca, durante la quale, per tutto il tempo in cui il sole sta soll' orizzonte, i credenti non possono prender cibo di sorta: si osserva scrupolosamente la prescrizione, e chi la viola è riguardato come un *rinnegato*. Nella città le autorità francesi fanno, durante il randam, sparare mattina e sera un colpo di cannone per segnare l' ora in cui comincia il digiuno e l' ora in cui finisce. È bello lo scorgere, all' avvicinarsi del tramonto i vari capannelli de' mussulmani raccogliersi sulla piazza maggiore delle città e, sfiniti dall' astinenza, attendere il sospirato segnale della cena: appena il fumo, sollevandosi dai bastioni della cittadella, annunzia che il cannone ha sparato, tutta la turba si muove e si disgrega; cosicchè il colpo,

che arriva qualche secondo dopo, la trova già tutta sparpagliata: i *bernous* bianchi, verdi, rossi s' incrociano e gareggiano nella folla, chi s' incastra nelle strade, chi ne vuole sboccare, si ode lo striscio frettoloso delle pantofole, voci per far largo, voci per chiedere l' elemosina; tutti insomma, troncate le cure del giorno, si affrettano a soddisfarne un' altra che in prima linea reclama i suoi diritti.

Tutte le città dell' Algeria hanno tre quartieri ben distinti: l' europeo, l' arabo, l' ebreo. Il primo, se si toglie una leggera tinta locale, nulla ha di caratteristico: il secondo è un ammasso di catapecchie divise da straducce sporche, disselciate ed a risvolti; l' ultimo spicca più d' ogni altro per le sue bianche muraglie, pei fabbricati ad un solo piano e per le botteghe, veri bugigattoli, che sembrano palchetti da teatro, sporgenti sulla strada e ricchi di tutti i prodotti indigeni.

L' arabo riconosce solo nel tempo il diritto di demolire l' opere murali; epperò le rispetta tutte, sino quelle dei Francesi.

In genere l' aspetto suo è maestoso, i suoi movimenti sembrano studiati e, anche avvolto in cenci, gestisce con una prosopopea che soltanto dopo lunga dimora nel suo paese si riconosce essergli naturale: porta i capelli cadenti sulle spalle, la barba intiera. Indossa vesti lunghe sino al collo del piede e strette ai fianchi con ricca sciarpa variopinta, in testa un drappo bianco, fermato all' ingiro da numerose funicelle di pelo di cammello, che sono per lo più oscure ed intrecciate fra di loro; su tutte le vesti gitta il mantello a cappuccio (bernous); esso varia di colore a seconda della gerarchia e la gente comune lo porta color caffè; i piedi sono calzati da pantofole gialle o rosse, e con suola volgarmente di cuoio. Salutando un suo pari bacia la propria mano prima di toccare quella dell' amico, se incontra un agha od un marabout, gli bacia il lembo della veste.

Sonvi, tra la popolazione indigena, alcuni tipi speciali, il

rinnegato, a mo' d' esempio, che in pieno *randam* si ciba di carni porcine, tracanna vino e liquori berteggiando segretamente Maometto; il *meschin* (povero, meschino) che possiede in tutto e per tutto una capanna in vimini e mota detta *gurbi* ed un haik o bernous, logoro e sucido: quando si vede il meschino armato della sua nodosa *matraque* (bastone o mazza) attraversare con passo rapido la campagna polverulenta, la barba irta, la chioma arruffata, anzi che muoverti a pietà, ti porge l' immagine d' un Caino fuggente a cui non lasci posa la vendetta di Dio.

Accoccolati agli angoli delle vie e quasi ignudi, bimbi, vecchi, donne abbandonate, chiedono l' elemosina collo stendere la mano e dicendo: *bacsis.* Le femmine sono quelle che destano maggiore compassione: poverette! avranno passata la loro adolescenza sotto la ricca tenda degli aghas: profumate, imbellettate, custodite con gelosia da uno trascico di donzelle; col crescere degli anni, col prolungarsi delle veglie amorose, sparuta la guancia, si videro vendute, private dei monili, condannate al lavoro, alla miseria, alla fame, quando appunto avrebbero più avuto bisogno d' assistenza e di baci.

Prima che l' America ne facesse le spese, l' Africa passava per il classico paese delle caccie, ed a viaggiatori rispettabili non parver complete le loro relazioni senza l' assalto del leone, lo sboccar della iena dalle fauci infuocate: a me per altro consta d' essermi internato sino a Geriville e ben più oltre ancora, sino ai lembi del Saara, senza aver avuto mai la fortuna di simili avventure; la verità è questa: gli Arabi non sono quegli sfrenati cacciatori che si voller dipingere, e le tribù si decidono di far la guerra ai leoni solo quando questi decimano gli armenti e minacciano seriamente i *douars.*

Tra la selvaggina abbonda la lepre, gli arabi la cacciano stando a cavallo.

Flagello dell' agricoltura poi sono le locuste, che volano a stormi, di milioni e milioni, da un campo all' altro, distrug-

gendo in poche ore la messe. Di tali insetti si fa strage mentre sono anco novellini e saltellano invece di volare: i coloni si dispongono in grande circolo e con pertiche battono il suolo davanti a loro, camminando adagino verso il centro; le locuste vengono così di saltarello in saltarello ammucchiate in un piccolo spazio e poi bruciate.

SCENE DI SANGUE

Il carattere dell'arabo è l'esagerazione; non vi è chi all'occorrenza sia più pietoso o più crudele di lui: egli vuole primeggiare ad ogni costo e pur d'arrivare a tal fine tutte le strade gli sono buone (quanti arabi anche da noi!)

Fu visto dare la parola di fedeltà ai Francesi e mantenerla sempre, anche nei rovesci, anche quando le spade dei correligionari balenavano minacciose sotto i suoi occhi: e fu visto in altre occasioni durare anni ed anni in proteste d'amicizia verso gli Europei aspettando il destro di farli a brani. Cupo, dalla fronte severa, dalla bruna incavernata pupilla, l'agha resta per lunghe ore in istretto colloquio col capo dell'Ufficio arabo, e quando se ne parte, il francese che lo vede allontanarsi sempre collo stesso passo maestoso, colla stessa disinvoltura, non sa ancora decidere se gli sia alleato o nemico.

Instradato nella carriera del malandrinaggio, l'arabo non conosce più confini, s'abbandona ad ogni eccesso e uccide per il piacere d'uccidere.

La politica francese (con qual saggezza, non saprei dire) intenta ad aumentare i suoi possessi territoriali, cerca di suscitare brighe tra le tribù ai confini e quelle del vicino deserto, scoppiata poi la guerra invia le sue colonne militari in aiuto, anzi come riserva degli amici: gli indigeni vengono così alle

prese, rinnovando quella tattica beduinesca, già sopra descritta, e facendo seguire massacri a massacri; i douars del deserto, generalmente battuti, vengono di tutto spogliati e la *razzia* cade in mano degli arabi alleati, mentre il suolo diventa francese.

Ma alle volte la guerra, così incominciata, si fece terribile perchè i maomettani, fatta comunella, si slanciarono compatti sui battaglioni invadenti, ed eccitati dai marabouts, dagli anacoreti, tenuti in concetto di santi, dagli aiuti del vicino Marocco, menarono strage nelle file francesi: allora d'ambo le parti non si fece più quartiere e non rimase che vincere o morire.

Incredibili sono i tormenti a cui gli arabi sottopongono i prigionieri di guerra non solo, ma tutti gli europei, che alla spicciolata possono cadere nelle loro mani: la storia del nostro brigantaggio non ne offre che pallida copia; bisogna risalire alla *quarantena* di Gian Galeazzo Visconti ed alla Cà dei Cani per trovare qualche cosa di simile. Insultati, violati, mutilati in mille guise gli infelici vedono sfuggire dramma a dramma la vita, resa peggiore di mille morti, e finiscono a singulti in mezzo al feroce schiamazzo d' un popolo di carnefici.

Il taglio della testa del vinto è un diritto; ricordo a questo proposito di un arabo, sottotenente nella Legione Straniera, certo Bagdad-Ould-Alì, che in pieno caffè a Oran, narrava ingenuamente come a Costantina, non essendo ancora al servizio francese, imbattutosi in due poveri feriti, di non so qual reggimento, s' era fatto un dovere di tagliar loro la testa.... quantunque glie ne rincrescesse un poco. Questo stesso Bagdad, sotto le mura di Parigi, all' epoca della Comune, voleva ad ogni costo *raccorciare la statura* ai comunisti e si è dovuto, malgrado le sue proteste e meraviglie, impedirglielo.

I condannati nel capo, secondo una vecchia tradizione, non possono, così mutilati, entrare nel paradiso di Maometto, l' odalische di lassù ne avrebbero orrore, epperciò, fatta giustizia, le donne arabe ricuciono la testa al busto dell' ucciso, che, così riparato, passa liberamente le soglie celesti.

Quando l' esasperazione dei partiti avversi, giunta al colmo, ribolle, il vincitore promette di dar la caccia al vinto. Questo dàr la caccia significa spogliare completamente il nemico e poi dargli il largo, dicendogli: Va, sei libero.

Frattanto la negra orda dei cavalieri si schiera in battaglia e le lunghe sue file coprono un lato della campagna, tutto è silenzio e si sta nell' attesa. Appena i prigionieri sono sciolti e sparpagliati sur un grande tratto di terreno, al grido di *Allah! Allah!* i cavalieri snudano le spade ed a briglia sciolta eccoli all' inseguimento.

Qui, a rendere più terribile la scena, s' aggiunge un' usanza antichissima, la quale sotto pena dei fulmini divini, impone agli Arabi di far grazia a chiunque afferra e si tien saldo alla staffa della loro sella: succede quindi che i poveri denudati, colla bava alla bocca, affaticati dalla corsa, privi di respiro, accorgendosi di non avere scampo nella fuga, anzi che disperdersi, s' ammucchiano attorno ai cavalli, per impadronirsi delle staffe; allora ha luogo una lotta così ineguale, così vile, da porre in dubbio se il miglior essere della creazione sia veramente l' uomo.

Sbuffa il cavallo e si impenna nel tumulto, cento braccia si sollevano e si abbassano per non più rialzarsi, cento mani avidamente si stendono verso l' arra del perdono e si ritirano poi insanguinate, è uno spingersi, un tirare indietro, un azzuffarsi, un disconoscersi, un imprecare disperato: ma nulla vale, sull' ammasso della moltitudine strillante si solleva l' abbronzata faccia del vittorioso che, bernous al vento, scimitarra in alto, non cessa dal ferire sino a che resti uno di quegli infelici che, dannati tutti a morire, si contendono ancora un istante di spasimo, purchè questo spasimo sia vita.

In questi sfoghi di bile si perde l' antico valore della razza araba, ma se essa potesse militarizzarsi alla europea, senza perdere le sue virtù, se in tale circostanza sorgesse un capo valoroso, la riscossa avrebbe certamente un esito fortunato:

ma Abd-el-Kader giace nella disadorna sua fossa, l' arabo àma troppo le sue sciolte scorrerie, e se pugna, pugna per rabbia e non più con speranza.

LA LEGIONE STRANIERA

Mercenarismo! Ecco la prima parola che vien sulle labbra al sentir parlare di un corpo di soldati stranieri annoverato fra i quadri dell' Esercito francese. Come, la Francia, il paese del novantatrè, dell' antico precetto romano: " Ogni cittadino è soldato della patria " assolda stranieri al suo servizio?

Sì, signori, la Francia, culla dei grandi principî in astratto, al campo pratico stima utile un corpo che, alieno dalla politica, presti in ogni occasione man forte al governo costituito. Se per ciò non so lodarla, non mi sento neppure la forza di darle un biasimo, giacchè ella non fa che offrire un rifugio a chi sui due piedi non sa trovarne uno migliore.

Se poi l' arruolarsi per otto anni nella legione straniera, il vivere in Africa fra le tribù, o l' essere chiamato in Francia soltanto nei momenti supremi; se il sopportare stenti, privazioni di ogni sorta, oltre una disciplina tirannica per la retribuzione d' un pezzo di pan bigio, vuol dire mercenarismo, io non insisterò più oltre nel negarne l' esistenza. In origine la Legione era così chiamata perchè componevasi di due reggimenti, attualmente essa è ridotta ad un reggimento solo, a cinque battaglioni, dei quali uno è di deposito. Il colonnello comandante è francese ed un terzo della ufficialità in forza dei regolamenti deve essere pure nazionale: la bassa forza viene reclutata in massima parte fra i disertori delle armate europee, i Belghi ed i Polacchi ne dànno un buon contingente, di Tedeschi e specialmente di Bavaresi si potrebbe formare un

battaglione; vengono poi gli Inglesi, gli Italiani e gli Spagnuoli: noterò, così di passaggio, che nel 1870 i Bavaresi volevano ad ogni costo prendere parte attiva alla guerra contro la Prussia, ma che furono invece impiegati nel battere l'insurrezione algerina.

L' ufficiale subalterno a Mascara, che è la sede del corpo, ha poteri molto estesi, nei lontani distaccamenti poi la sua autorità può arrivare sino a far passare per le armi l'insubordinato con un simulacro di consiglio di guerra.

L' ufficiale straniero per essere ammesso al servizio deve prima d' ogni cosa offrire il suo brevetto, lo stato di servizio e provare che la ragione per la quale abbandonò la patria *non lede l' onore*, anzi a tal fine il Ministro della Guerra assume informazioni presso gli addetti militari delle singole potenze.

La Legione annovera tra i suoi ufficiali figliuoli di illustri famiglie, per tacere dei Polacchi nominerò soltanto l' austriaco Montecuccoli: le lotte intestine, le patite sciagure, afflizioni, desiderio d' obblio, stanchezza, avidità d' emozioni, sono come altrettanti squilli, che chiamano a raccolta sull' arse spiaggie africane.

Nulla di più bizzarro che la riunione di tanti tipi differenti in una sola famiglia militare: tutte le lingue forniscono il contingente ad una lingua sola, che sceglie dalle tributarie i vocaboli più vivi e più espressivi pur conservando il carattere francese; tutte le teorie dell' umana filosofia trovano tra l' ufficialità della Legione una pratica applicazione, ogni credenza ha proseliti, apostoli e, sto per dire, martiri, giacchè non è raro il caso in cui una discussione intavolata per celia si chiuda a colpi di sciabola. Vi è il cattolico che adorna la sua camera d' immagini sacre e di reliquiarii, vi è l' iconoclasta, il protestante, l' ebreo, il maomettano, l' ateo.

Virtù militari impareggiabili frammiste a sregolatezze ed a vizi, bravura guasta da prepotenza, amicizie seguite da odii, abnegazione da egoismo, sacrificii da ingratitudine; il tutto

forma un quadro a vivacissimi colori, che presi nel loro complesso si trovano in armonia ed hanno ragione di essere nella natura del soggetto istesso.

Ma durante l' eterne colonne mobili, nel solenne silenzio del deserto, ove la via è tracciata coll' ossa dei primi esploratori, nelle noiose guarnigioni delle piazze avanzate oltre la cinta delle quali è persino proibito di fumare, per non appiccare il fuoco alle incolte pianure d' alsa, spariscono le disparità, o se rimangono, si indeboliscono e più che altro servono di svago. Ecco per esempio l' Inglese, che ha fatto i suoi 35 kilometri a piedi senza mai dire una parola al compagno, senza mai voltare la testa indietro, o chiedere: quanto manca? che, rasentando un douar, trova necessario mettersi i guanti. Quei due seduti per terra, con uno straccetto verde frammezzo, sono due polacchi, approfittano di cinque mînuti di fermata per fare due punti al *piquè,* gli altri due si faranno al prossimo *alt.*

Il campo è silenzioso, le tende illuminate dalla luna han l' aria di tumoli biancheggianti ed ecco che sulla chitarra lo spagnuolo accompagna il canto che gli ricorda la patria e forse la bella abbandonata dietro il variopinto verone di Cadice. Ed anche l' italiano, dalla sorte condotto in quelle lontane regioni, nelle notti insonni osservando il bel cielo delle lande, che tanto gli rammenta il nativo, pensa irrequieto ai suoi cari, alla sua vita, che fa, a che tende, che spera!

Mentre, come ho già fatto osservare, il comando della Legione risiede a Mascara, nella provincia di Oran, esso dirama le guarnigioni nei più lontani *blòchaus,* posti come sentinelle morte nel mezzo di tribù soggette, ma non dome ancora.

Il blochaus trovasi quindi sui focolari della insurrezione e serve per trattenere la rivolta e gittare in tempo il grido d'allarme alle città della costa: esso è costruito in legno e ferro, le parti ed i pezzi più importanti vengono a dirittura dalla madre-patria. Questi edifizi hanno qualche cosa che rammenta la casa svizzera, poggianti sopra robusti tronchi, hanno forma

quadrata e certe corsìe sporgenti all' infuori, con feritoie e piombatoi: un fossato con spalto gira intorno al blocaus; quest' opera difensiva poi può essere di uno o due piani, permettenti la difesa successiva.

Così abbandonati a loro stessi i distaccamenti del reggimento straniero (cosa che del resto avviene anche per gli altri capi) domandano alle intrinseche risorse i mezzi di una esistenza tollerabile, ond' è che il soldato si fa successivamente falegname, muratore, agronomo e forse inconscio gitta le fondamenta a future città; ma in questi molteplici impieghi si rallenterebbero i legami militari, se l' energia dei capi non fosse lì sempre pronta ed inflessibile.

In Crimea, in Italia, al Messico, in Africa, nella infelice campagna del 70, ovunque la Legione straniera non ha esitato a versare il proprio sangue, generosa mercede della implorata ospitalità. Caurobert - Chaugarnier - Bazaine - Bourbaki - ne hanno avuto volta a volta il comando; e Lamirand, vedendola marciare all' assalto del ponte di Nenilly, all' epoca della Comune, non ha potuto trattenersi d' esclamare: Le pieghe della sua bandiera non bastano più a celare le sue glorie!

CONCLUSIONE

Veniamo a noi. La rapida corsa fatta attraverso la storia dell'Algeria dal giorno in cui la Francia volle appropriarsela, basta, a mio credere, per darci un' idea delle difficoltà di una conquista di simile natura; ma queste devono essere considerate come un massimo, vuoi perchè i Francesi furono i primi ad affrontarle, vuoi perchè l' insaziabile smania di battagliare le ha centuplicate. Arrogi a questo la lontananza

della madre patria, i cambiamenti di governo, le lotte che ne seguirono, l'ignoranza de' costumi del paese, l'eccezionale brama di un Abd-el-Kader.

La Tunisia invece è a poche ore dall' Italia, è meno barbara di quello che era l' Algeria, meno agguerrita e la sua estensione non è enorme; inoltre l' elemento europeo vi si è da lungo tempo installato e questi è malcontento di un governo dispotico, che indebitò lo Stato e paga i creditori con *tescare,* cioè con buoni per trasportare mercanzie senza pagamento di dogana; ora queste *tescare* sono così numerose che cadono in discredito ed a realizzarne il valore occorrerebbero anni ed anni.

Si conoscono perfettamente le carte, le vie dell' interno e si hanno tutti i dati che ci possono interessare; una Commissione Italiana scorse ultimamente e per intero il paese, al quale agognano da un lato la Francia, dall' altro il Kedirè d' Egitto e forse anche l' Inghilterra, ma questa concorrenza non ci danneggia, nè può rovesciare i nostri piani.

Nè mancano i pretesti ad un conflitto, viste le difficoltà commerciali nelle quali è convolto il Bey riguardo all' Italia.

Per una naturale associazione di idee la Numidia richiama Cartagine, e l' antica rivale poi serva di Roma, sembra invitar gli Italiani alla tarda vendetta dell' invasione Saracena, unitamente ad una missione di civiltà.

E se gli eventi riconducessero in Africa un nuovo Scipione, si ricordi che le orme dei nostri maggiori lo consiglieranno a riguardare la Tunisia non come una colonia, ma bensì come il prolungamento della patria, onde il Mediterraneo, ridiventato italiano, anzichè dividere scogliere nemiche, unisca rive sorelle.

DATI LOGISTICI SULL' ALGERIA

POPOLAZIONE

ANNO	POPOLAZ. ARABA	POPOLAZ. EUROPEA	PARTE FRANCESE
1835	2.000.000	11.200	3.200
1837	»	16.700	6.900
1839	»	25.000	11.000
1874	»	320.000	210.000

ISTRUZIONE

1836	Su 14.500 Europei	86 allievi alle Scuole primarie
1874	» 320.000 »	52.000 » » »
		1.000 estinti fra Licei e Collegi

COMMERCIO

	IMPORTAZIONE		ESPORTAZIONE	
	Francese	*Straniera*	*Francese*	*Straniera*
1870	131.000.000	40.000.000	68.000.000	60.000.000
1872	141.000.000	56.000.000	120.000.000	40.000.000

STRADE FERRATE

Da Algeri a Oran 426 kilometri — Da Filippeville a Costantina 187 kil.

ENTRATE	ENTRATE
1872 — 3.488.678 (8.189 per kil.)	1872 — 1.897.535 (10.110 per kilom.)

Progetti in corso d' attuazione —

Da Arzen a Saïda

Saint-Denis-du-Sig a Sidi-Bel-Abbes } per il commercio dell' alfa

FINANZE

1874

ENTRATE		USCITE	
Imposte presunte	22.456.400	Minist.° della Guerra (Esercito)	63.011 288
Nuove imposte	2.004.316	» (personale e materiale)	1.139.200
	———————	» Esteri (Pens. Abd-el-Kader)	150.000
	24.460.176		
		» (Interno) Governo dell' Algeria	24.271.914
		» Finanze (Riscossioni)	4.384.420
		» id. (Dogane)	1.212.615
		» id. (Pubbl. istruz.)	267.225
	96.594.442	» id. (Culto)	1.159 800
	———————		———————
Deficit	*72.133.726*		96.594 442

FINE.

L' ARABO VINTO

L' Arabo vinto!

I.

Astro notturno che ritorni: mira,
Mira le balde schiere e 'l vasto campo
Delle parche abituro. Il raggio tuo
Cerca in vano brillar, de' tersi acciari
Si fe' bruno lo speglio; e se non sparve
Riflette sol immagini di larve

Dalla funebre piana, estremo il vale
Del moribondo accogli: immota e fredda
L' esangue spoglia ti vedrà dei colli
Toccar le brune cime, e forse... forse,
— Se altri prodi non han stanca la zanna
Alle belve, — segnacoli di strage,
Non resteran che lacerati brani!
Del firmamento la cerulea volta
Da tumolo farà, le stelle sue
Da faci, e quando da l' estranio lido
Il turbo invola le cadenti foglie,
Come smarrite tra vortici erranti
S' arresteran sull' ossa lucicanti!

Oh, mio destrier, che alla sanguigna terra
Il guardo fisso, col nitrito appelli
Tutti a raccolta del deserto i mani,
A che ti freni? non andrem più mai
Del destin sulla via e de' suoi strali
Messaggieri temuti: e se ancor ratto
Vai del neminco a contrastar lo scampo
Più non vedrò della tua corsa il lampo.

Non è la morte, nè di donna il pianto,
Saluto vil d' una tribù fugiasca,
Che mi fa grave il fato; ma codeste
Lande native, ed il lasciarle dome
A chi di patria lor contende il nome.

Dimmi, superbo, che d' Algeri al faro
Primo guidasti l' inimica antenna,
Civiltà mi vuoi dar? Chi te la chiese,
Chi ti chiamò dall' africana sponda?
Come accolar della tua stirpe un giogo,
Che torte in ceppi ci ridà le spade;
Se nell' ombra appiattato e qual sicario
Tempestando co' piombi a noi ti sveli?
Barbari siam: ma se fra noi di guerra
L' ira s' alluma, nella polve il vinto
S' agita ancor che non ha servo il polso.
— E sol se ai brandi denudati s' apre,
Tra il periglio de' brandi, angusta via,
Sol nella pressa dell' avversa lena
In mezzo agli archi lor morte balena. —

Le strade tue che son? Son mute serpi
Che de' vergini monti profanati
I fianchi, a mille ci portar catene.
Come eran cari della steppa i brulli

Arabi sentïeri è il nostro cielo!
Le franche mura se lontan le scorge
Planeggiar sulla sterile campagna,
L' indomito corsier s' arresta, fiuta,
E di carriera fa ritorno all' ampia
Distesa dell' arene. Della bruna
Tenda l' ombra ci basta, il sepolcreto
De' padri venerati e l' aria sola:
Se scritto è il dì che liberata vegna
Dall' ondeggiar dell' abborita insegna.

II.

Ma non è lungi l' ora (l' agonia
Il futuro disvela) in cui la fronda
Dell' algerico allôr sarà di scherno
Di Gallia sui confini, smisurato
Nembo s' addensa, delle valli al solco
Barbaglian armi in disperata lotta:
Ma a te ribelle, di vittoria il segno
Tremula già sulla germana lancia
Invan la siepe de' morenti figli
All' invasor prepari, e franta l' asta
Nascondi invan — tra feretri — il vessillo.
— Or nella nube, che il funereo ammanto
Sull' occhio mi distende, e i sogni estremi,
Lusinghieri fantasmi attorno vedo
Danzar la ridda e scorazzar cittadi. —
Le guglie, i marmi, i custoditi altari
Dell' empio rito, le colonne onuste
E d' archi e di trofei, ad una ad una
Si distendono al suol. Le brune torri
Erta nel ciel la luminosa cresta,
Fan nella notte come torcie a vento
Che propaghò la vampa e lo spavento.

Del Corano le pagine calpeste
Si sollevan frattanto in negro stormo
Qual d' aquile raccolta, e in alto miran
Di ruderi cadenti sulla vetta
Fumar lo sdegno della lor vendetta.

La madri allora, dalla schiava cuna
Udran tardive d' uno schiavo il grido,
Che a te imprecando dal deserto invia:
Patria è la terra, il mar, la roccia ignuda
Se nutrì i giorni di chi muor per lei,
E a chi 'l pensier di libertà non langue
Sorge la patria dove versa il sangue.

INDICE

INDICE